

Nel suo intervento pomeridiano, Pietro Greco, per rispondere alla domanda perché ancora oggi scienza e società civile in Italia sembrano non capirsi, individua in una scelta politica ed economica degli anni '60, più recente quindi di quella ideologica fatta da Croce (Don Benedetto) o da Gentile ai tempi della riforma della scuola del 1923, la causa del ritardo italiano nel campo della ricerca scientifica e tecnologica avanzata.

PIETRO GRECO

La colpa non è (solo) di Don Benedetto

In questo nuovo intervento cercherò di rispondere alla domanda «Perché scienza e società, in Italia, non si capiscono?». Il problema del rapporto scienza e società e delle loro reciproche incomprensioni è, ovviamente, più generale, e supera i confini nazionali. Ma perché in Italia il problema generale si presenta in maniera specifica e con aspetti originali? Dico subito che la tesi di alcuni indica nella scuola l'origine della specificità italiana. In particolare indica in un momento della storia scolastica di questo paese, quando c'è stata la riforma Gentile. È allora che ci sarebbe stata quella rottura profonda tra scienza e società, che caratterizza il nostro paese.

Premetto che, come molti dei suoi critici, anch'io penso che quella del filosofo e ministro del governo fascista Giovanni Gentile sia stata una riforma ascientifica, senza scienza. Anzi, antiscientifica, contro la scienza. Penso che sia stata una riforma che ha messo da parte la scienza perché Gentile era un filosofo idealista, che faceva parte della scuola di don Benedetto – Benedetto Croce – il quale aveva una visione della storia e della cultura ascientifica e probabilmente anche antiscientifica.

D'altra parte era stato proprio Croce, sostenuto da Gentile, nel 1911 a sostenere una pubblica e celebre polemica con il matematico Federigo Enriques sul valore culturale della scienza. E don Benedetto lo disse in maniera esplicita e anche fortemente polemica sui giornali (allora c'erano polemiche culturali, sui giornali, adesso ci sono polemiche che riguardano altre cose): la scienza non è cultura, è sapere tecnico. Alla polemica partecipò anche Gentile. Che fece proprie le tesi di Croce, negando il valore culturale della scienza.

Più tardi, entrato nel governo di Mussolini, Gentile fu autore di una riforma della scuola in cui è presente in maniera evidente il pensiero antiscientifico suo e di don Benedetto. Fu una riforma di impronta idealistica che, ripeto, guardava alla scienza non come a una forma di cultura ma come a un sapere tecnico su cui non valeva la pena di spendere tempo e risorse per formare gli italiani.

Oggi nessuno contesta questo, che la riforma gentiliana della scuola sia una riforma di tipo idealista antiscientifica. E io, come molti, penso che tutt'ora si senta aleggiare tra le mura della scuola italiana questa influenza.

C'è però un dibattito aperto, che si è riaperto soprattutto negli ultimi mesi, intorno a questa doppia domanda: l'idealismo di Gentile e di Croce ha influenzato e influenza tuttora l'intera cultura italiana? La cultura italiana nel suo complesso è antiscientifica perché risente dell'influenza di Croce e di Gentile?

Per esempio una docente di storia presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche l'università La Sapienza di Roma, Alessandra Tarquini, ha di recente risposto no a entrambe le domande. Sostenendo che non è affatto vero che Croce ha avuto un'influenza egemonica sulla cultura italiana e che non è colpa di Croce se la cultura italiana ha un'impronta antiscientifica. Tarquini sostiene, infatti, che di filosofi idealisti in giro per le università ce ne sono pochi o non ce ne sono affatto. E che Croce è un alibi. Se in Italia non c'è una cultura scientifica le colpe non vanno cercate in don Benedetto ma altrove.

È stato pubblicato, di recente, un bellissimo libro, *Contro il materialismo. Le "due culture" in Italia: bilancio di un secolo*, scritto da Pierpaolo Antonello, uno storico della letteratura, un italiano che lavora in Gran Bretagna e si occupa di letteratura italiana, in particolare della letteratura italiana che si confronta con la scienza. Nel suo libro Antonello mostra di non essere affatto d'accordo con Tarquini e, anzi, avverte: «Guardate che di idealismo, a parte le università e i titoli accademici, è intrisa l'intera cultura italiana, non soltanto quella di destra, anche buona parte della cultura di sinistra. Tutti, idealisti di destra e di sinistra, risentono dell'idealismo di Croce».

Io non entro in questa polemica. Però penso che l'influenza egemonica (vera o presunta) che l'idealismo crociano esercita oggi sulla cultura italiana sia un effetto e non la causa della mancanza di cultura scientifica in Italia.

E qual è, allora, la causa prima? Io penso che la causa prima, la causa remota, risieda nel fatto che l'Italia è uno dei pochi paesi al mondo tra i paesi di antica industrializzazione e, ormai, anche tra i paesi a economia emergente, che in maniera esplicita, pianificata oserei dire, ha seguito un modello di sviluppo economico senza ricerca. Non esiste una domanda di cultura scientifica nel paese perché il sistema produttivo italiano non la evoca, non la richiede. L'idealismo crociano si diffonde in uno spazio lasciato vuoto. L'influenza crociana è più che altro un effetto di questa mancata domanda di cultura scientifica.

Cercherò ora, in pochi minuti, di spiegare perché, a mio avviso, la specializzazione produttiva del sistema paese non richiede scienza.

La nostra è stata una scelta economica e politica precisa. C'è stata se non una data, certo un periodo preciso, intorno all'inizio degli anni '60, in cui l'Italia ha fatto questa scelta, quasi a tavolino; abbiamo deciso in maniera consapevole di dare alla nostra economia industriale una specializzazione produttiva senza ricerca, alternativa rispetto a quella di altri paesi del mondo occidentale, nel tentativo di coprire una specifica nicchia nel mercato internazionale. Questa carta abbiamo deciso di giocarla nell'arco di pochi mesi, tra il 1962 e il 1964. Mesi in cui si sono verificate tutta una serie di coincidenze, che forse tanto coincidenze non

sono, nel senso che uno scrittore di gialli potrebbe intravedere in quelle coincidenze una trama unica. Una sorta di grande complotto politico ed economico. E che, invece, un cronista di storia potrebbe trovare quelle coincidenze perlomeno anomale. Ma non è di questo che voglio discutere oggi. Mi limito a ricordare che in quei mesi trova la morte Enrico Mattei, vittima di un attentato.

Mattei non aveva a che fare con lo sviluppo scientifico del paese, non direttamente, almeno. Però, Enrico Mattei cercava l'indipendenza italiana in campo energetico. E prefigurava un sistema produttivo che facesse tesori dell'indipendenza energetica italiana.

Negli stessi mesi un altro italiano, che è stato più volte nominato in questi giorni a Orvieto, Felice Ippolito, viene arrestato e condannato a una lunga detenzione sulla base di accuse controverse. Anche Ippolito, leader del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN), cercava una via italiana al nucleare: ovvero una linea che desse al paese la capacità di sviluppare la fonte nucleare di energia elettrica in modo indipendente. Dall'estrazione del minerale allo smaltimento dei rifiuti. La linea di Ippolito comportava un enorme sviluppo del know how scientifico e tecnologico. Ed era diversa e, anzi, in contrasto con quelle di chi diceva: «Io voglio sì il nucleare, però lo acquisto chiavi in mano all'estero. Acquisto il know how in America, piuttosto che in Gran Bretagna». Significava creare nuova dipendenza – una dipendenza cognitiva e tecnologica – oltre che energetica. Questa era la linea dell'eNEL, l'ente Nazionale per l'energia Elettrica che nasceva esattamente in quel mese, oltre che nell'industria privata; la linea della Fiat, divenne la linea dell'eni dopo Mattei. Questa linea passò definitivamente, dopo l'arresto di Ippolito.

Anche l'Istituto Superiore di Sanità, in quegli stessi mesi, subì un duro colpo. Vennero infatti arrestati sia l'ex Direttore, Domenico Marotta, sia il nuovo direttore, Giordano Giacomello, con accuse ancora una volta tanto controverse da apparire pretestuose. Vennero poi scagionati, ma intanto la loro condanna e il loro arresto causò la perdita da parte dell'Italia di almeno due premi Nobel: Ernst Boris Chain, un inglese che aveva vinto il premio Nobel per lavori svolti in Gran Bretagna e che era poi venuto a Roma perché nella capitale d'Italia c'erano condizioni di lavoro migliori che in Gran Bretagna; e Daniel Bovet, uno svizzero, che era venuto in Italia, e che ha vinto il Premio Nobel anche per i lavori realizzati in Italia. Quindi se noi consideriamo Riccardo Giacconi un premio Nobel americano, perché sebbene nato e laureato in Italia ha realizzato la sua impresa scientifica in America, dobbiamo considerare Daniel Bovet a tutti gli effetti un Premio Nobel italiano. Tra l'altro Bovet aveva la doppia nazionalità, avendo sposato l'italiana Filomena Nitti, una ricercatrice figlia di Francesco Saverio Nitti, un politico che credeva nella modernizzazione dell'industria e del paese.

Sempre in quel periodo era morto in un incidente stradale l'ingegnere italo-cinese, Mario Tchou, che aveva studiato al liceo Tasso a Roma, era diventato un ingegnere della Olivetti e, lavorando con Conversi e con il gruppo dei fisici pisani, aveva realizzato a Ivrea il primo computer a transistor del mondo – in seguito dalla sua scuola è nato il primo personal computer del mondo. Ebbene, si pensò bene di vendere la Divisione Elettronica dell'Olivetti che aveva osato e ottenuto

tanto. La Fiat aveva assunto la direzione dell'Olivetti dopo la crisi conseguente alla morte di Adriano Olivetti. E Vittorio Valletta disse senza mezzi termini che la Divisione era un cancro da estirpare. E quel cancro fu effettivamente estirpato e venduto a un'importante impresa degli Stati Uniti.

Potremmo continuare con le coincidenze. Ma non abbiamo tempo. Il dato importante da cogliere è che in pochi mesi l'Italia perse tutto quello che era riuscita a fare in pochi anni, dopo la seconda guerra mondiale. Marco Pivato ha giustamente definito tutto ciò: il "miracolo scippato". Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 l'Italia era diventato uno dei paesi più avanzati al mondo, sia sul piano scientifico che tecnologico. Siamo stati il terzo paese al mondo, dopo Unione Sovietica e Stati Uniti, ad aver mandato un proprio satellite nello spazio. Abbiamo avuto il monopolio mondiale di una plastica, il polipropilene, grazie a Giulio Natta, «Ma signora badi ben, che sia *fatto di Moplen!*», affermava in televisione Gino Bramieri. Era una plastica dura, particolarmente utile, di cui abbiamo avuto il 100% al mondo. Poi abbiamo perduto anche questo primato.

Tutto questo perché è stato fatto? Perché abbiamo consentito che il miracolo ci fosse scippato? Ci sono state a mio avviso ragioni politiche, ma anche ragioni economiche. Perché una parte della classe industriale ha pensato bene che noi non potevamo e non dovevamo competere con i paesi più avanzati nel campo delle alte tecnologie, ovvero di quella che oggi chiamiamo economia della conoscenza. Dovevamo competere nella nicchia più comoda della medie e basse tecnologie.

Avevamo effettivamente due vantaggi competitivi realizzando questa scelta. Potevamo contare sul basso costo relativo del lavoro: in pratica, gli operai italiani costavano meno di un operaio tedesco, belga, francese, inglese e così via. E poi potevamo contare sulla debolezza relativa della nostra moneta, la lira. Che, all'occorrenza, poteva essere svalutata: si chiamava appunto svalutazione competitiva della lira. Grazie a questi due vantaggi competitivi noi, che eravamo i più poveri tra i ricchi, potevamo fare le cose più povere per i ricchi, cioè i tavoli, le sedie, i divani, le magliette, ecc. Tutto questo in Italia si poteva fare a prezzo inferiore rispetto a quello che si poteva fare in Germania, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna. E l'abbiamo fatto. Per tanti anni c'è andata bene: finché siamo rimasti i più poveri fra i ricchi, quei due vantaggi competitivi hanno funzionato. Tra gli anni '50 e gli anni '70 siamo stati il paese che ha fatto registrare la massima crescita economica al mondo, dopo il Giappone.

Quando, all'inizio degli anni '90, la nuova globalizzazione ha scombuscolato le carte e molti paesi a economia emergente hanno utilizzato, nel campo dell'industria e non solo, una forza lavoro con un costo decisamente inferiore a quello italiano, la prima leva è venuta meno.

Lasciatemi dire che oggi in Italia, nel tentativo di contrastare la nuova concorrenza, stiamo percorrendo una strada a ritroso, forse unici al mondo perché tutti gli altri vanno in direzione opposta. Noi diciamo: per riuscire a competere in questa economia globalizzata dobbiamo abbassare i diritti e i salari degli operai, quindi diventare i più poveri. Ma è una strada senza senso e senza fine. Non riusciremo a diventare i più poveri di tutto il pianeta! Questa è una strada che non

ci porterà molto lontano, anzi ci può portare al completo fallimento del sistema paese. Infatti a causa di questo dumping sociale è crollato il mercato interno, l'economia è in recessione e la disoccupazione è alle stelle.

L'altra leva che è venuta meno è stata quella della moneta: all'inizio degli anni '90 siamo dapprima entrati nel sistema monetario unico europeo con i cambi fissi – c'era ancora la lira, ma non era più svalutabile a causa del cambio fisso con le altre monete europee – e poi è arrivato l'euro che è una moneta forte. E quindi anche l'altro vantaggio competitivo, quello della moneta debole, è venuto meno.

All'inizio degli anni '90, una classe dirigente degna di questo nome, politica, industriale, intellettuale, sindacale, si sarebbe messa a tavolino, come è stato fatto in altri paesi, e avrebbe deciso un cambiamento della propria specializzazione produttiva, come unica opzione possibile. E avrebbe deciso che non c'è altra strada se non quella di entrare anche noi nell'economia della conoscenza - cercando magari di renderla più democratica di quanto si stia dimostrando a livello del mondo. Ma certamente dovevamo cercare di entrare in quella che si chiama l'economia della conoscenza e, quindi, avremmo dovuto iniziare a cambiare il sistema produttivo del Paese.

Tutto questo avremmo dovuto fare, in fretta. Invece sono venti o venticinque anni che continuiamo ostinatamente a non farlo. Abbiamo detto questa mattina che i nostri politici si rifiutano finanche di parlarne. Però non sono solo i politici; io leggo un po' di letteratura di economisti di tutti i paesi del mondo e il tema dell'innovazione attraverso la ricerca è sempre dibattuto: qualcuno critica la società della conoscenza, secondo me anche a ragione su alcuni punti, altri invece la accettano in maniera incondizionata, ma nessuno si rifiuta di parlarne. Solo un gruppo di economisti italiani, in particolare un gruppo presente sui grandi giornali nazionali, non parlano mai di questo problema italiano.

Non è un problema che ci inventiamo noi, visto che gli altri economisti, di altri paesi, invece lo ritengono più che importante, decisivo. Il problema del cambiamento di specializzazione produttiva significa che noi dobbiamo cominciare a produrre dei beni e dei servizi ad alto valore di conoscenza aggiunto. Un'economia, dunque, fondata sulla conoscenza scientifica, ma non solo sulla conoscenza scientifica. Per assumere consapevolezza del nostro problema strutturale iniziare a modificare la specializzazione produttiva del sistema paese, occorre un cambiamento di cultura. Dobbiamo acquisire l'idea che con la cultura si mangia. Che abbiamo bisogno vitale di cultura scientifica diffusa.

E allora ecco che i temi che abbiamo evocato all'inizio ritornano. E il nostro discorso si chiude come in un cerchio: noi non abbiamo cultura scientifica perché il nostro sistema produttivo non la domanda, ma il nostro sistema produttivo non la domanda perché non abbiamo sufficiente cultura scientifica. O riusciamo a spezzare questo laccio infame oppure difficilmente usciremo dalla nostra crisi, che non è solo economica ma appunto soprattutto culturale. Grazie.